LA CRISI NEL TRIANGOLO INDUSTRIALE

Borghini a colloquio con Gianni Cervetti

Ci sono le idee e le forze per uscire da questa recessione
In tutto il Paese la questione decisiva resta la ristrutturazione
Noi siamo soli a rifiutare la scelta dello scontro frontale
Gli errori di analisi del PSI
La DC senza proposte

Una ripresa che serva anche al Sud

di Piero Borghini

Colpite anche le zone forti, il sistema produttivo è un corpo unico

La sinistra in quest'area è al lavoro con un piano preciso di proposte

Puntiamo su grandi interventi di razionalizzazione e sviluppo dei servizi

«Zone forti e crisi nazionale», ne parlo con Gianni Cervetti, segretario regionale lombardo e membro della Direzione del PCI. La crisi, dunque, morde anche nel triangolo industriale, e in profondità. I conti nel 1982 sono tutti in rosso: inflazione e recessione, combinandosi, hanno spinto molto in alto anche in quest'area del Paese quello che gli economisti, con un eufemismo davvero riduttivo se si pensa alle tensioni sociali in atto, chiamano «indice di disagio». Il 1983, poi, come sarà? Qualunque ipotesi si voglia fare, è certo che mai ci si era trovati a partire, nel recente passato, da livelli così bassi. Come reagisce, a tutto questo, la società del Nord?

«Intanto, specie tra le forze sociali, con una consapevolezza della realtà della crisi che prima non c'era. Anzi, proprio qui al Nord avevano avuto fortuna, sino a poco tempo fa, teorie facilone sullo sviluppo e letture della realtà quanto meno superficiali e che oggi appaiono clamorosamente smentite».

— Per esempio?

«Per esempio l'esaltazione acritica del ruolo di una certa imprenditoria minore, del cosiddetto "sciur Brambilla". Una visione assurdamente semplificata delle cose per cui, alla crisi profonda di certi settori produttivi e delle grandi imprese, si contrapponeva lo stato di salute di un "sistema" di piccole e medie aziende del quale si ignoravano, tra l'altro, i bisogni reali ed al quale si assegnava un ruolo di salvazione assolutamente sproporzionato alle sue forze».

— In questo modo si è evitato, negli anni scorsi, di prendere atto dell'esistenza dei problemi strutturali che la crisi metteva in evidenza e non ci si è dati alcuna politica industriale. I processi di ristrutturazione sono andati avanti in maniera selvaggia, al di fuori di un qualunque disegno programmatorio e non si è intervenuti in alcun modo a sostegno dei fattori produttivi. Risultato: la crisi ha finito col colpire, ed in modo grave, anche i settori che sino ad ora avevano retto.

«Perché stupirsi? Il sistema produttivo è un corpo unico. Se settori decisivi attraversano una crisi strutturale, è l'intero organismo ad essere malato. Si è zoppi da una gamba sola, infatti, e non è necessario divenirlo da entrambe per considerarsi tali. Qui invece c'è stato chi ha ragionato in questo modo. Visto che una gamba era malata, ha pensato che si potesse correre, e magari anche vincere, con l'altra. Il risultato è che rischiamo di diventare dei paralitici».

— Dicevi che la coscienza della crisi è oggi più diffusa, ma questa coscienza, che atteggiamenti determina nelle forze sociali?

«In alcuni settori un atteggiamento di sfiducia e magari anche di rinuncia, ma in generale io vedo crescere, però, la convinzione che è possibile resistere e reagire. Questa convinzione mi sembra oggi più forte tra i lavoratori e lo dimostrano sia le grandi lotte di questi giorni che le migliaia di iniziative che si sono prese in questo periodo un po' dovunque, su questioni più particolari ed attorno ad aziende in crisi. Ma non si tratta solo dei lavoratori, anche tra gli imprenditori mi pare di cogliere un crescente disagio nei confronti, non solo del governo, ma della stessa Confindustria ed in particolare della scelta del suo gruppo dirigente di fare, del tema del costo del lavoro, il centro, non di una discussione seria, ma di uno scontro frontale con il sindacato».

— E le forze politiche, come reagiscono?

«Il PSI, in primo luogo, mi pare stia attraversando una fase di profonda incertezza e forse anche di ripensamento. Era infatti da qui, da Milano e Torino, dagli intellettuali ed economisti socialisti attivi in quest'area che era venuta, nel 1981, quella lettura della società italiana e dei suoi problemi di cui parlavo all'inizio e che si è rivelata così clamorosamente sbagliata. Non stupisce che oggi regni tra di loro un certo sconcerto e che sia entrato in crisi il tentativo socialista di agganciare e rappresentare ceti sociali nuovi prepotentemente emergenti.

La DC, dal canto suo, cerca di recuperare certi collegamenti sociali perduti a vantaggio del PSI, in particolare tra le forze imprenditoriali, ma non si capisce su che base questo recupero dovrebbe avvenire. Non esiste, infatti, una seria proposta democristiana per uscire dalla crisi. Qui al Nord fanno la polemica "nordista" contro Roma, al Sud fanno quella "sudista" contro Milano, Torino o Genova. Non mi pare una strategia nuova e neppure molto convincente».

— Ecco, il problema che tu sollevi adesso è forse il più grosso: il rapporto tra la crisi nel triangolo industriale ed il Sud. Come si pone, oggi, la questione meridionale, ed è possibile affrontarla con un'ottica nuova anche a partire dalla crisi che attraversa la zona più forte del Paese?

«Il nodo di fondo è quello della ristrutturazione dell'intero apparato produttivo del paese, ed in particolare di quello situato nel triangolo. È illusorio pensare che il Sud possa progredire bloccando questo processo inevitabile e necessario. La questione vera è che tipo di ristrutturazione, guidato da chi e verso quali obiettivi».

— Del resto questo tipo di collegamento ha sempre funzionato, nel bene e nel male. Nel corso degli anni 60, per esempio, le agevolazioni finanziarie al Sud, che venivano spacciate per politica meridionalista, furono utilizzate per espandere e ristrutturare, in un modo che si è poi rivelato fallimentare, l'industria settentrionale. Si stabilì allora un'alleanza, mediata essenzialmente dalla DC ma non solo da essa, tra forze dirigenti dell'apparato industriale del Nord e quei dirigenti della società meridionale che F.S. Nitti chiamava i «qualchecosisti», i quali accettarono e propagandarono per politica di sviluppo la costruzione di quegli impianti di base che, mentre servivano a rinviare la soluzione dei veri problemi industriali del Nord, gettarono le basi della crisi attuale del Sud.

«Ed infatti sono questi i problemi che oggi ci troviamo davanti: la chimica, la siderurgia, l'auto. Il destino dei settori "maturi", insomma, e lo sviluppo di quelli nuovi. Ed a questo proposito vorrei dire, e questo vale sia per il triangolo industriale che per il Sud, che la crisi offre l'occasione di porre seriamente questioni come quella del terziario avanzato su cui si sono dette, e si dicono, non poche sciocchezze. Anche questo settore, per svilupparsi come si deve e come è necessario, ha bisogno, più che di acritiche esaltazioni, di una seria politica di intervento e di sostegno».

— Hai parlato molto di intervento, direzione, governo. Bene, la sinistra governa Milano, Torino, Genova: che cosa fa in concreto, che cosa propone?

«Intanto vorrei notare che la sinistra, unita, non governa né la Regione Lombardia, né la Regione Liguria, e non governa nemmeno, il che è ovvio, il sistema industriale e quello creditizio. Essa esercita però un ruolo amministrativo e politico rilevante che è necessario sviluppare sempre di più».

— In una formula, su che cosa bisogna puntare?

«Nel campo del governo regionale e locale fondamentalmente su alcuni grossi interventi di razionalizzazione e sviluppo delle infrastrutture e dei servizi. Penso alle nostre proposte di politica portuale per la Liguria, penso al collegamento delle tre grandi aree urbane di Milano, Torino e Genova, penso alla "ristrutturazione" urbanistica del capoluogo piemontese e al piano dei trasporti per l'area metropolitana milanese. Sono questi, fatti estremamente importanti per l'intero apparato produttivo del triangolo e, in definitiva, dell'intero paese. Accanto a ciò bisogna sempre di più sviluppare, come del resto si sta in gran parte facendo, una iniziativa precisa e coordinata su quattro filoni fondamentali: l'ideazione e la realizzazione di piani energetici come base per lo sviluppo tecnologico, l'attuazione del piano dei trasporti, interventi nel campo di alcune riforme (sanità, il territorio e l'ecologia), attuazione di riforme che non costano (mercato del lavoro e la ristrutturazione degli orari nella produzione e nei servizi)».

Quel baratro aperto tra energia e produzione

Dagli alti costi dell'elettricità colpite le aree «forti» - Manca una politica per ricerca e sviluppo

di Ino Iselli

La competitività internazionale dell'industria del Nord è stata duramente ridotta dai costi energetici. Nella foto: un reparto della Fiat Mirafiori.

Perché la crisi nel triangolo industriale è oggi così drammatica? «Le ragioni sono diverse. Io comincerei dal dato più semplice e immediato: il fattore energia all'interno della produzione». Chi risponde alle domane è Giovanni Battista Zorzoli, docente al Politecnico di Milano, consigliere di amministrazione dell'ENEA (l'ente che ha sostituito il CNEN nella direzione della politica energetica nucleare e altenativa), responsabile nazionale della commissione energia del PCI.

«Facciamo un confronto facile e chiaro: l'Italia da una parte e la Francia dall'altra. Mentre a Parigi fra il 1970 e il 1980 il costo dell'energia elettrica, in termini reali, è diminuito del 20%, da noi è aumentato in una percentuale notevolmente superiore».

— Ma in Francia hanno le centrali nucleari...

«Certo. Da noi, prima della crisi energetica, esisteva un grosso parco di centrali termoelettriche ad olio combustibile. Ma la cosa più grave è che, dopo la crisi energetica si è continuato a costruire centrali che funzionano ad olio combustibile. Oggi, 1983, tranne la centrale nucleare di Montalto di Castro, tutte le altre centrali termoelettriche dell'ENEL in costruzione sono ad olio combustibile. Il risultato è che in Italia il costo del combustibile incide sul costo finale dell'energia elettrica per il 50% ed è in crescita, mentre in Francia incide solo per il 30% ed è in diminuzione».

— Dall'alto costo energetico deriva la scarsa competitività di vasti settori industriali. Però questo è un fattore generalizzato, non mi sembra riconducibile solamente all'assetto industriale del Nord.

«Va bene, ma nel Nord è allocata l'industria ad alto consumo energetico e quindi questo discorso incide molto di più. L'alto costo dell'energia mette particolarmente in difficoltà certi settori, come quello siderurgico, quello chimico, come l'industria della carta, tanto per citare alcuni esempi. Tutte industrie che sono tipiche del triangolo industriale. Ma continuiamo nel nostro paragone fra Italia e Francia: vediamo gli investimenti alternativi per la realizzazione di centrali e impianti di trasporto. Prendiamo un dato uniforme: il valore della lira nel 1979. Ebbene in Francia si sono investiti 5 mila miliardi nel '70 e 11 mila nell'80. In Italia sempre 2 mila miliardi».

— Qual è il risultato, Zorzoli?

«Il risultato è che noi continuiamo ad esportare valuta pregiata per comperare petrolio, mentre la Francia investe all'interno e fa lavorare la propria industria, oltre a rendere altamente competitiva l'energia elettrica rispetto a tutte le altre fonti energetiche».

— La crisi energetica in Italia ha poi coinvolto nel suo baratro anche un settore trainante dell'industria: la termoelettromeccanica. Non è così?

«Esatto. È una situazione tipica, un esempio calzante. Il settore termoelettromeccanico, tra l'altro tutto concentrato fra la Liguria e la Lombardia, è tecnologicamente uno dei più avanzati e organizzativamente fra le cose migliori in Italia. Oggi è entrato in crisi perché i mercati internazionali sono meno promettenti mentre, all'interno, mancano le commesse ENEL. Qui abbiamo proprio il cane che si morde la coda. Gli errori politici di dieci anni fa rendono scarsa la risorsa energia perché è economicamente sempre più cara, ma rendono scarsa anche la risorsa capitale, perché, dovendo spendere i soldi per importare petrolio, mancano poi risorse, o ce ne sono sempre meno, per quegli investimenti che gli altri Paesi industrializzati possono compiere con maggiore tranquillità: come avviene, appunto, in Francia».

— L'energia, quindi, e il perno attorno al quale ruota la crisi industriale delle aree forti?

«Diciamo che è uno dei perni. Mette sicuramente in crisi l'industria consumatrice di energia e l'industria produttrice di energia. Ma c'è un altro grande perno della crisi: ed è il fattore innovazione. Se noi guardiamo l'incidenza nelle esportazioni italiane dei cosiddetti prodotti avanzati, cioè i prodotti delle industrie tecnologicamente più avanzate, noi vediamo che questa percentuale è rimasta in Italia nell'ultimo decennio pressoché costante: rappresenta l'11% della nostra esportazione. Mentre è diminuita la percentuale dei prodotti intermedi ed è cresciuta di gran lunga quella dei prodotti a basso contenuto tecnologico. Cioè, la nostra esportazione è sempre più di prodotti tecnologicamente poveri».

— E questo perché è avvenuto?

«Qui noi paghiamo un altro scotto: la mancanza di una seria politica di ricerca, sviluppo e innovazione tecnologica. L'Italia ha peggiorato la sua capacità di esportare complessivamente tecnologia avanzata. Ma negli ultimi anni abbiamo visto il verificarsi di un altro fenomeno, ancor più preoccupante: l'innovazione che si sta verificando è essenzialmente di processo e non di prodotto».

— Che vuol dire, Zorzoli?

«Vuol dire che si tende sempre meno ad innovare per fare nuovi prodotti, e sempre di più ad innovare per produrre più o meno le stesse cose a costi minori, con maggiore produttività e migliore qualità dei prodotti, se possibile. È il cosiddetto sviluppo delle infratecnologie che sta pervadendo tutte le industrie. I casi più palesi sono la robotizzazione, l'automatizzazione e l'informatizzazione dei processi produttivi. Ora, che effetti hanno questi fenomeni? Oltre a far saltare la tradizionale distinzione fra produzioni ad elevata tecnologia e produzioni a basso contenuto tecnologico, costringono (e questo è l'aspetto peggiore) tutti i comparti produttivi nazionali a innovare a livello di processo se vogliono rimanere sul mercato. Ma questo tipo di innovazione, proprio perché eleva fortemente la produttività, espelle manodopera da tutta una serie di mansioni, crea grossi problemi occupazionali».

— Ma questi problemi non sono risolubili attraverso un'accorta politica industriale?

«Direi di no. In tutti quei Paesi, come l'Italia, in cui l'innovazione è essenzialmente importata, i posti persi direttamente nella produzione nemmeno parzialmente possono essere ricuperati in tutte quelle fasi che sono a monte dell'applicazione dell'innovazione. Che è il processo di ricerca, sviluppo, ingegnerizzazione e commercializzazione dell'innovazione. Se l'Italia è importatrice di "Know-how", importa anche l'effetto disoccupante sulla produzione diretta: è costretta a rinunciare all'effetto di produzione di occupazione».

— È una crisi maledettamente ingarbugliata. Ma come è possibile uscirne?

«Va sicuramente spezzata questa spirale di circoli viziosi. Bisogna, secondo me ed in primo luogo, andare al di là della polemica su quanto crescerà la domanda di energia, per impostare una seria politica di investimenti per la sostituzione delle centrali ad olio combustibile. Il primo obiettivo è cambiare l'attuale struttura dei costi energetici. Questo permetterebbe già di salvare il settore termoelettromeccanico».

— E per quanto riguarda il processo di innovazione?

«Qui il problema, certamente, richiede tempi più lunghi. Bisogna innanzitutto investire. La legge 46 sull'innovazione tecnologica prevede stanziamenti per mille miliardi nell'82, ma non si è speso quasi nulla, mentre i fondi per l'83 sono stati tagliati. Si tagliano i fondi in questa direzione, si tagliano i fondi per l'università, il CNR, l'ENEA: cioè si taglia la base delle attività di ricerca e sviluppo invece di preoccuparsi di finanziarla e finalizzarla.

«Terzo elemento molto importante è la realizzazione di quelle che in gergo vengono definite le grandi reti. Un Paese moderno che non ha una rete di telecomunicazione funzionale, di telematica in senso lato, non va avanti. L'Italtel, la Telettra, la GTE sono imprese che operano nel triangolo industriale ed hanno grossi problemi perché manca questo tipo di investimento. Infine, occorre la realizzazione del piano aggiuntivo delle ferrovie. Anche qui è una domanda che stimola un'offerta, che permette uno sviluppo complessivo».

— In conclusione, Zorzoli, potremo reggere se riusciremo a trasportare rapidamente beni e servizi, se avremo una rete di telecomunicazioni e di informatica degni di tale nome e un sistema energetico competitivo. È così?

«Esatto: è proprio così».

Cambia (in peggio) la vita quotidiana

Brutto segno quando si arriva a fotocopiare i libri

di Mario Spinella

A Mantova, sotto i portici del centro, un negozio di confezioni di qualità annunzia prezzi scontati sino al 60%; a Milano i saldi tradizionali di gennaio squillano praticamente da tutte le vetrine di abbigliamento; un grande magazzino indica una riduzione del 35%. Si sa che non sempre si tratta di cifre reali; ma personalmente, sotto casa mia, in una vetrina rimasta immutata rispetto alla fine dell'82, ho constatato che i gestori hanno semplicemente cambiato i cartellini: la media, effettiva, dei ribassi si aggira sul 20%.

Parlando con i librai, con gli editori, mi si dice che le previsioni di vendita — secondo proiezioni di ricerche demoscopiche — indicano un numero di volumi ridotto ai dati del 1965, prima del balzo in avanti del '68; e il medesimo romanziere, presso il medesimo editore, pubblica il proprio nuovo libro con il 20% di copie in meno del precedente, uscito nell'81.

La corsa ai panini surrogato delle trattorie

Così, da indicatori diversi, in due settori diversi, il vestiario, la lettura, risulta, inequivocabile, in un'area di relativo benessere come la Lombardia, la tendenza alla riduzione dei consumi. Del resto, molti libri hanno carta più scadente, hanno abbandonato la tradizione delle rilegature, sono persino stampati, per risparmiare, in caratteri più piccoli; mentre d'altra parte, chi ha modo di usufruire di una fotocopiatrice se li riproduce; anzi ormai comincia già a manifestarsi la tendenza a fotocopiare, presso gli appositi esercizi, anche a pagamento. A Milano si possono avere copie a 50 lire al foglio; su un foglio entrano normalmente due pagine: con 5.000 lire si ha il testo di un libro di 200 pagine che oggi costa spesso, in libreria, il doppio e anche di più. Certo, le fotocopie sono meno belle, sono, per vari aspetti, un «prodotto» di scarto. Ma non avviene la stessa cosa per il vestiario? I giacconi di plastica imbottiti sostituiscono i cappotti di lana, le stoffe di qualità sono ormai l'eccezione, mentre si moltiplicano i negozi di indumenti usati, di pelletterie usate, e la clientela dei «mercatini» si estende a vista d'occhio.

O ancora — fuori della mitologia del «mangiare svelto», nell'intervallo dell'ufficio o del negozio — la vera e propria corsa ai «panini», costituisce davvero un surrogato «più moderno» alle tradizionali trattorie e latterie?

O non sono, invece, tutti questi, segni, sia pur modesti, di un già evidente deterioramento del tenore di vita, del calo di standard che sembrano ormai consolidati, di uno scivolamento, se non ancora di un «salto», di qualità?

E quando, in macchina, in treno, si viaggia nelle pianure e nelle valli del «triangolo industriale», spingendosi nelle periferie cittadine, colpisce la quasi totale assenza, nel passaggio, delle gru dei cantieri edilizi: quelle gru che un felice gioco di parole degli anni del «benessere» affermava fossero divenute il nuovo «uccello nazionale». E dove sono i vasti muri perimetrali di nuove costruzioni industriali entro cui, spesso a tempo di record, scavatrici, prefabbricati, pannelli, facevano sorgere nuovi insediamenti produttivi, nuove occasioni di lavoro, talvolta persino nuove voci nel catalogo merceologico e tecnologico della attrezzatura del Paese? Per tanti aspetti si tratta di un sintomo di crisi più grave ancora — pur se meno immediato nei suoi effetti — di talune chiusure di fabbriche, di taluni licenziamenti, di taluni ricorsi massicci alla cassa integrazione. Al di là delle spesso drammatiche conseguenze individuali della disoccupazione che di nuovo comincia a profilarsi, anche qui, in Piemonte, in Lombardia, in Liguria, «di massa», è forse proprio questo buco nero del futuro, questo profilo, statistico e concreto, di stagnazione di ogni iniziativa di sviluppo, a caratterizzare la crisi attuale e a determinare lo stesso «vissuto» collettivo di chi ne è direttamente colpito in primo luogo, ma, più estesamente, del cittadino in generale.

La memoria ricorre facilmente ad altri periodi di crisi: quella tutto compreso di riconversione degli anni Cinquanta, pur nella sua gravità e nel suo carico di sofferenze, quelle «congiunturali» che si sono successivamente manifestate. Ma questa volta — lo si coglie dai discorsi dei lavoratori, dalle reazioni nei bar e sui tram alla «stangata» governativa; lo si respira, quasi, nei volti dei giovani, dei padri di famiglia che pensano ai propri figli — questa volta «è diverso». Ed è proprio questa «diversità» che allarma e impaurisce, che colora di grigio, se non di nero, la prospettiva, che talvolta — ed è questa la conseguenza più pesante e pericolosa — produce un senso di sfiducia in qualsiasi azione che possa ingenerare una controtendenza: quando non, addirittura, di impotenza.

Vi è una ragione di fondo per questo stato d'animo: né è possibile negare la validità tanto soggettiva quanto oggettiva. Viviamo, ogni giorno di più, inseriti in un sistema di comunicazioni a livello mondiale; in particolare chi abita in zone fortemente urbanizzate e sostanzialmente progredite, non ignora che la crisi economica ha dimensioni mondiali, che investe, senza eccezione, tutti i Paesi capitalistici avanzati (compreso, ormai, lo stesso Giappone), che si manifesta in forma particolar negli Stati socialisti, che incide in maniera sempre più disastrosa sul cosiddetto Terzo Mondo. Chi abbia una maggiore informazione è per di più consapevole che si tratta, insieme, di una crisi finanziaria, produttiva, monetaria, commerciale; che investe, cioè, la totalità del fare economico.

Non manca, certo, la coscienza che l'Italia sia malamente, pessimamente governata: che ai mali generali aggiunge le conseguenze specifiche del malgoverno, della corruzione, delle mafie e delle camorre di vario genere e dei più vari livelli; e tuttavia qualcosa di simile alla «sensazione» che altrove le cose non vadano poi troppo meglio comincia a diffondersi, togliendo mordente alla volontà di azione dei singoli, e in qualche caso degli stessi gruppi sociali più sensibili (operai, giovani, donne, intellettuali).

Vi è tuttavia il rischio che gli elementi di verità che una tale «sensazione» pur contiene contribuiscano ad obliterare, o almeno ad attenuare, la specifica responsabilità delle forze politiche di governo in Italia — e in primo luogo di quelle del partito che ininterrottamente, da trentacinque e più anni, detiene l'asse maestro del potere: la Democrazia Cristiana.

L'assenza dei mass-media

Contro un rischio di questo genere si sono mossi, nei giorni scorsi, con energia, operai e lavoratori di tutto il Paese. Una modalità della coscienza e della pratica di lotta che si salda, più assai di quanto non appala in prima istanza, a quanto va avvenendo nel Sud nei riguardi della mafia e della camorra, o agli evidenti segnali di ampia ripresa di quel movimento per la pace e il disarmo che oggi fermenta nell'universo cattolico, offrendo un sia pure iniziale segnale di una nuova possibile ricomposizione di forze nel Paese.

Spiace dover notare, a conclusione di questi appunti, quanto lontana sia la grande stampa di informazione — per non parlare delle grandi reti televisive pubbliche e private, dall'aderire creativamente a questo complesso e contraddittorio moto delle realtà e dell'opinione. A questo proposito, purtroppo, sembra che quel deterioramento qualitativo di cui si diceva all'inizio di queste righe, sia più che mai evidente e grave. E non è — questo — uno dei minori motivi di preoccupazione, uno dei minori segni della «crisi», anche nelle sue specificità più propriamente italiane.